Francesco Beltrame
e i moti studenteschi del '48

Siamo nel gennaio del 1848. Un'atmosfera densa d'inquietudini gravava sulle Venezie in quel primo scorcio dell'anno. Soprattutto a Padova l'ambiente studentesco era pervaso da profonde tensioni: pesava su tutti l'umiliazione della Patria divisa ed il monito di Castlereagh « che ha fatto dunque l'Italia per meritarsi di meglio? ».

Già un paio d'anni prima l'abate Marzuttini, rettore dell'Università (un brav'uomo pacioso e accomodante) riferendo al Governo sullo stato dell'ateneo s'era lagnato degli studenti, « della lor poca compostezza e della scarsa applicazione scolastica » (1).

Allegri e spregiudicati — secondo la miglior tradizione patavina — si dividevano fra le aule del Bo, i bordelli e i *bistrots,* sempre pronti, come scrive un cronista contemporaneo, a ceder a tutte le tentazioni, senza provarne rimorso. Non v'era ragazza che non apparisse ai loro occhi come una cittadella inesorabilmente destinata alla resa.

Ad eccitar l'ambiente contribuiva anche una certa stampa d'impronta giacobina, ma ben dissimulata sotto un rigido taglio scientifico e letterario. Era quello d'altronde l'unico strumento di cui potessero disporre gl'intellettuali per far proseliti: in una società tuttavia di diffuso analfabetismo finivano col raccoglierne sol fra le classi colte, gli studenti, i nobili e i borghesi.

La ventata illuministica del tardo Settecento (è qui necessario un passo indietro) aveva costretto l'*intellighentia* della penisola ad uscire dall'ambiente asfittico e cortigiano delle accademie. La cultura rimase comunque impregnata dallo spirito d'*élite*, vizio d'origine di quei circoli esclusivi.

Con gli intellettuali dunque il popolo minuto non aveva nulla da spartire e non fraternizzò mai. Fu cosí che il Risorgimento rimase iniziativa d'una minoranza sparuta e isolata dalla massa, che a sua volta dell'esigua pattuglia dei patrioti se ne infischiava, consegnandoli talvolta — e accadde piú spesso di quanto non dicano i testi scolastici — agli sbirri.

Fra i goliardi dell'ateneo erano allora diffusi due periodici, « L'Euganeo » (di taglio compassato ed austero) ed « Il Caffè Pedrocchi », piú spigliato e vicace. L'aveva fondato nel '46 Guglielmo Stefani, artista versatile ed intimo del Fusinato, che egli scritturò difatti fra i primi collaboratori della testata con il Prati, il Selvatico ed i friulani Caterina Percoto, Ippolito Nievo e Teobaldo Ciconi.

Ad alimentare quel clima d'esaltazione patriottarda contribuivano poi certe stampe rivoluzionarie, che giungevano dalle tipografie del Canton Ticino, diffuse alla macchia da quasi tutte le librerie cittadine (dalla Rusconi alla Zambeccari, alla Minerva).

Con scoperte finalità politiche era sorto anche un circolo filarmonico, presieduto da Alberto Mario, il futuro biografo di Garibaldi (2).

Aveva dunque ragione di scrivere un confidente della Polizia che a Padova « v'è molto riscaldo » e che la città è tutt'altro che tranquilla « come si vorrebbe dar a intendere ».

I punti caldi, ove meglio si coglieva la tensione del momento, erano i vari ritrovi del centro: al caffè « Vittoria » in Piazza dei Signori s' davano convegno i lombardi, all'« Antenore » i veronesi e i vicentini, alla « Posta » i veneziani, al « Commercio » in Piazza delle Biade friulani e cadorini e al « San Daniele » istriani e dalmati. E al « Pedrocchi », il locale piú moderno e *à la page?* dati i prezzi, sol gli aristocratici ed i ricchi borghesi, trattati appunto con scherno da « pedrocchini ».

Anche i nobili d'altronde (devoti per lo piú ai principi monarchici, ma strizzando l'occhio al Piemonte sabaudo) nutrivano sentimenti liberali e mantennero sempre rapporti piuttosto assidui con il corpo accademico e gl'intellettuali.

Quanto agli studenti non facevan nulla per attenuare la propria insofferenza: affollavano i passeggi ostentando abiti di velluto « all'italiana » e cappelli « all'Ernani ».

I piú spavaldi assumevano atteggiamenti teatrali « alla Murat », appuntandosi sul petto coccarde tricolori con fermagli d'osso. Le beffe piú clamorose (e lasciarono il segno, se la Polizia ne fece uno speciale rapporto all'Imperial Regio Governo di Venezia) furono quelle giocate ai gendarmi da un ricco studente trentino, Giorgio Ognibeni da Levico. Iscritto al quart'anno di giurisprudenza ('sti avvocati tanto vilipesi non finiscono mai di sorprenderci) girava « con legno e due cavalli di sua proprietà » per le vie piú frequentate, calzava un variopinto cappello piumato ed indossava una casacca di fustagno « provocando cosí gli applausi dei cittadini ». Con quell'abbigliamento l'Ognibeni comparve — accompagnato dallo spilimberghese Francesco Beltrame (è lui il nostro personaggio) — nella piazza ove teneva concerto la banda del presidio, tagliando ostentamente la strada alla carrozza del principe della Torre-Tasso. In un successivo rapporto il commissario distrettuale Leonardi segnalò fra le cause piú appariscenti di quel fermento « l'apparizione di cappelli piumati come indizio di costume italiano » (3).

Anche il « non si fuma » era divenuto la parola d'ordine d'ogni buon cittadino, mentre un sigaro stretto fra i denti era scoperto indizio di sentimenti austriacanti: « l'appalto di Padova — scriveva nella propria *Cronaca*

Una drammatica immagine degli scontri che divamparono davanti al « Pedrocchi ». Studenti esarcebati, animosi popolani e focosi scugnizzi riscattarono quel giorno nel sangue decenni di rassegnazione e di viltà (dalla copertina del Numero Unico « 8 febbraio 1848-1898 », Padova Stabilimento tipolitografico Prosperini, 1898).

Carlo Leoni — vendè nel gennaio sessantamila sigari in meno dell'usato, colpo questo non indifferente per l'erario » (4).

Lo sfottò d'altronde era reciproco, se si pensa che gli ufficiali austriaci appendevano ai collari dei loro cani le medagliette con l'effige di Pio IX, smerciate alla macchia dagli scugnizzi e nei *bistrots*.

Il podestà De Zigno ed il pro rettore Racchetti proposero al generale Wimpfen di consegnar in caserma i soldati che circolavano per provocazione con i sigari accesi, ma fu inutile.

Per domare la piazza in fermento occorreva un uomo risoluto e capace; le Autorità austriache ritennero d'averlo scovato nel commissario Leonardi, ma non poteva compiersi scelta peggiore.

Seria, onesta ed efficiente, la burocrazia asburgica fu sempre piuttosto miope ed ottusa: Leonardi era soltanto un pover'uomo, intrigante e retrivo, che sfogava i propri uzzoli di vendetta stilando continui rapporti lividi e rancorosi.

Tutti o quasi, anche fra i superiori, lo detestavano, ma — ricono-

scendone la dedizione — eran costretti a subirlo. « Lugubre e asciutto — dirà poi di lui Leone Fortis — era osseo nel corpo quanto nell'anima ».

Nonostante la pessima stampa di cui godeva, il Leonardi non doveva esser comunque privo di fiuto: s'accorse infatti che ci si avviava all'irreparabile. « Il fermento a Padova — scrisse infatti il mattino dell'8 febbraio — è giunto all'apice . . . i cittadini si son gettati tutti dal lato degli studenti . . . cosa accadrà mai questa sera? ».

Gli stessi soldati si tenevano alla larga dal « Vittoria », il caffè ove s'eran dati convegno i lombardi, dell'intero corpo studentesco senz'altro i piú accesi. Ma anche i friulani, radunati al «Commercio», non eran da meno. Passando da un cappanello all'altro il Beltrame (torniamo ad occuparci di lui) arringava i conterranei con irruenza tutta giacobina. Non era d'altronde facile attribuire a quei moti un'etichetta: al solito tronco libertario della goliardia padovana, s'erano infatti innestate le piú diverse ideologie, dai mazziniani ai federalisti, sino a quanti — ed erano i piú — tifavano per il Piemonte di Carlo Alberto.

Friulano tutto d'un pezzo (e non solo all'anagrafe), a Francesco Beltrame, che pur era figlio del commissario distrettuale di Spilimbergo, ripugnavano le soluzioni moderate. Non era il solo temperamento aggressivo e sanguigno, convinto di poter trascinare la folla, trasformando gli appelli in barricate. Della sua stessa pasta erano in parecchi.

Il giorno prima, durante i funerali d'uno studente di Montagnana, Giuseppe Placco, in prossimità del Canton del Gallo, la carrozza del generale d'Aspre tentò di sorpassare il corteo (5). Dai ranghi degli studenti uscí un giovane padovano, Bortolo Lupati, che bloccò i cavalli per le briglie « stattene indietro — sembra gli abbia urlato — tu che opprimi la vita, arrestati almeno innanzi alla morte ». La ricostruzione di quell'episodio, solenne e greve come una tragica *pièce*, sa di letteratura: conoscendone tuttavia i protagonisti, se non è vera certamente gli somiglia (6). D'Aspre dirà poi che s'era trattato d'un involontario equivoco, e probabilmente aveva ragione. « Era un gran signore — dovettero poi ammettere — ma, come tanti altri, costretto dalla sorte e dal censo a fare uno sporco mestiere ».

Cosa accadrà dunque stassera? s'interrogava il povero Leonardi.

Sebbene le notizie viaggiassero lente e la censura vigilasse implacabile e occhiuta, anche l'arresto di Manin e Tommaseo (che risaliva al 18 gennaio) aveva contribuito ad esacerbare gli animi. Gli studenti spedirono addirittura degli emissari a Venezia per saggiarne gli umori (e i malumori).

« L'arresto di Tommaseo, specialmente — scriverà il Leoni, che si precipitò con Andrea Cittadella dal Governatore austriaco perché fossero lenite le condizioni dei due reclusi — è la consumazione d'un sacrilegio ».

Ma non basta: fiutando odor di saccheggio, nella mattinata dell'8, certi mariuoli s'erano riversati dal contado in città, mescolandosi agli studenti. Nel cortile vecchio del Bo, il solito studente di giurisprudenza, il rovigotto Giacomo Alvisi, arringò la folla bollando i gendarmi austriaci con parole di fuoco. Quello per lui fu l'esordio e da lí egli farà parecchia strada: deputato per piú legislature e senatore nel '79, verrà preposto da Giolitti alla famosa inchiesta sulla Banca Romana.

Ma torniamo alla nostra vicenda. Finito il raduno, gli studenti presero

a sciamare dall'Università ed un loro manipolo incappò davanti le vecchie Beccherie in un gruppo d'ufficiali in divisa.

« Alcuni ufficiali dei Cacciatori — narrerà un testimone — col cigaro in bocca, ruppero la folla ».

L'antica corte del Bo, da una litografia di P. Prosperini.

Non resta a 'sto punto che affidarci alla penna del Leoni: « tosto le vie vicine furono in battaglia . . . si udirono molti colpi di fucile, qualche palla venne nel Caffè Pedrocchi che fu invaso da quei mostri briachi del nostro sangue . . . scompigliavano, ruppero, insanguinarono ovunque . . . e la campana dell'Università sonava a stormo » (7).

I lombardi si diressero verso le Poste e lí la sentinella allungò un fendente nel petto d'uno studente mantovano del secondo anno di legge, Giovanni Anghinoni (8).

Il tumulto si propagò per contagio da una strada all'altra. In via del Sale un proiettile ferí a morte Gian Battista Ricci e cadde ferito fra gli altri Rocco Sanfermo, studente di medicina e nipote d'un famoso patriota. Sul posto accorsero subito — fendendo quella mareggiata di folla — numerosi friulani e trentini, trascinati dal solito Beltrame. Ne seguí una mischia selvaggia.

Quando i gendarmi riuscirono a disperderli, fra i feriti v'era anche il nostro spilimberghese. Le sue condizioni parvero subito gravi: « è pure moribondo il Beltrame — annota il Leoni — al quale una baionetta strappò un brano del cranio ».

Sulla città calò un sudario di piombo, sbarrati gli usci, disselciate le strade del centro, scandite quelle interminabili ore dal passo monotono e greve delle ronde (9).

S'era applicata la fredda teoria di Radetzky: « bastano tre giorni di sangue per garantire dieci anni di pace ».

Il dí seguente, di buon'ora, al conte Leoni fu recapitato di soppiatto un appello degli studenti, che gli affidavano le salme dei compagni caduti perché « sieno dalla carità dei cittadini degnate di tomba decente ».

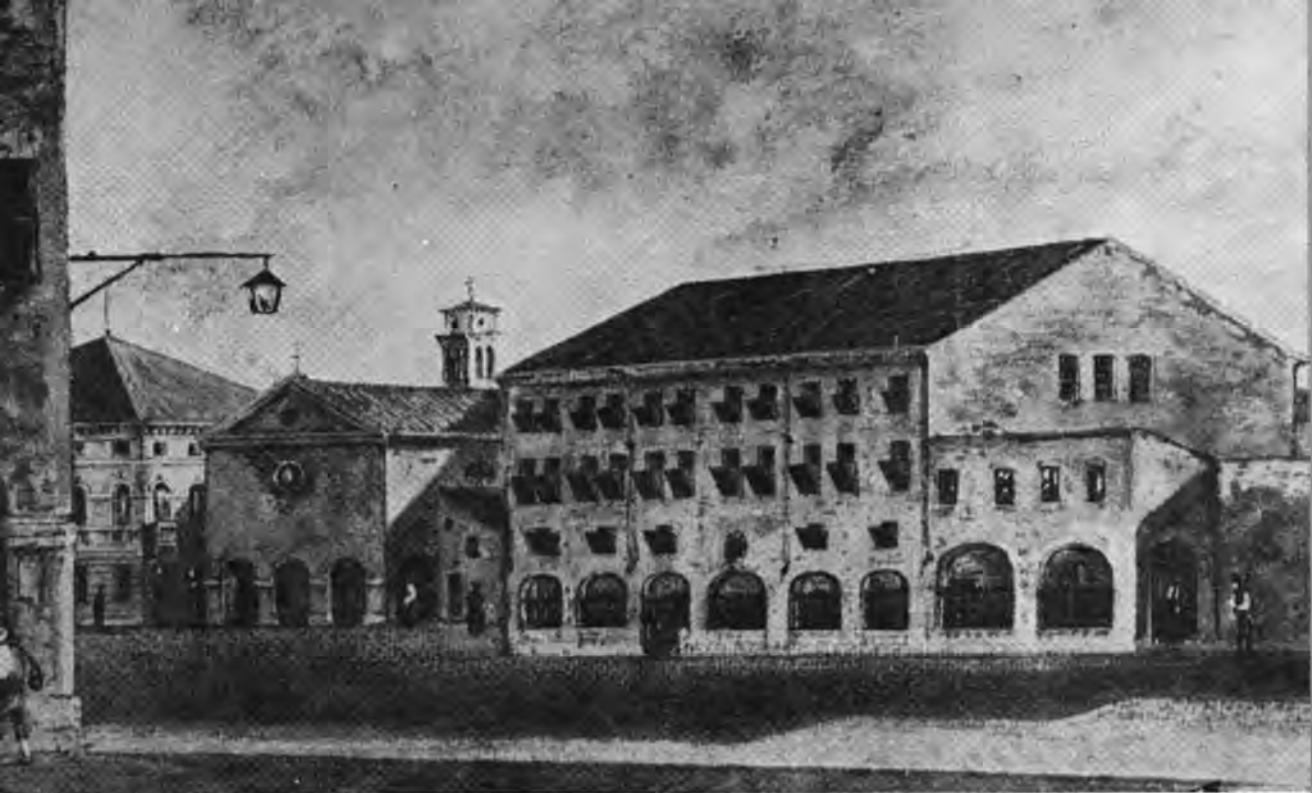
Il brav'uomo, un aristocratico appartato e schivo, ma di saldi princípi liberali, non li deluse, ottenendo dal Vescovo per l'indomani « un modesto ma dignitoso funerale ».

La repressione fece il suo debutto con gli arresti e le liste di proscrizione. Fra i primi il giornalista Guglielmo Stefani, il poeta Giovanni Prati ed alcuni animosi popolani (Gaetano Dina, Pietro Calzavara e Francesco Orsi) accusati d'aver forzato la torre del Bo, sonando a stormo.

L'11 febbraio l'i.r. delegato di polizia Piombazzi (un nome sinistro) intimò la cancellazione dai ruoli universitari di settantatrè studenti « particolarmente compromessi ». Vennero anche destituiti e costretti a lasciar la cattedra numerosi professori, cui s'addebitava d'aver solidarizzato con i propri allievi.

Ed il povero Francesco Beltrame? A dispetto delle fosche previsioni del Leoni, se la caverà (gli rimase solo una mutilazione alla mano destra). Laureatosi in giurisprudenza si dedicò con successo al giornalismo, dirigendo fra l'altro « Il Giornale di Padova » (10).

Se fu dunque un protagonista, lo rimase in sedicesimo. Visse tuttavia abbastanza per assistere al compimento del grande riscatto, come lo chiamavano i veterani delle patrie battaglie.

E fu anche fra i pochi superstiti che l'8 febbraio del 1892 assistettero allo scoprimento della lapide, murata sulla parete esterna del Bo. A dettarla era stato un altro patriota, Antonio Tolomei: anche lui sopravvissuto a quell'ingenua commedia degli inganni, che fu il nostro Risorgimento.

Il carcere di San Matteo a Padova (tempera di Bartolomeo Belzoni nelle raccolte della Civica Biblioteca di Padova, r.i.p. 5422). Per separarli dai delinquenti « ccmuni » — quel che accade ancor oggi con gli squallidi solisti della P. 38 — i detenuti « politici » venivano smistati in questo vecchio edificio conventuale: convertito in carcere durante il Lombardo-Veneto, venne adibito dopo l'annessione a caserma della Guardia di Finanza. Qui furono reclusi i patrioti arrestati dalla polizia dopo i moti dell'8 febbraio.

QUI
ALLE IRRUENTI ORDE STRANIERE
STUDENTI E POPOLANI
PER IMPROVVISA CONCORDIA TERRIBILI
IL PETTO INERME OPPONENDO
AUSPICARONO COL SANGUF
IL RISCATTO D'ITALIA.

Erano forse i frutti d'una retorica nutrita — sia pur alla rinfusa — di storiografia eroica e di poesia epica. Ad essa attingeranno almeno un paio di generazioni di combattenti del Risorgimento, sin che l'Italia di Giolitti li relegò nella polvere degli archivi.

Era gente d'altronde che aveva ben assolto il proprio compito: inseguendo un romantico *caudillo*, come Garibaldi, o un asceta scostante e velleitario, come Mazzini, eran riusciti a far l'Italia.

A sfasciarla ci penseranno poi i nipoti. E i pronipoti.

ANDREA BENEDETTI - ALBERTO CASSINI

NOTE

(1) Lo leggiamo nella relazione finale dell'anno scolastico 1845-46, al paragrafo « studenti ».

Onorio Marzuttini fu anche censore alle stampe, ma i memorialisti dell'epoca (non sospetti perché di fervidi sentimenti italiani) ne lodarono sempre la mitezza e l'equilibrio.

(2) Alberto Mario (Lendinara, 1825-1883). Partecipò al *blitz* mazziniano contro i forti di Genova, che gli procurò l'espulsione dagli Stati Sardi. Diresse poi a Lugano il periodico « Pensiero ed azione », che propugnava per l'Italia una costituzione politica federativa. Unitosi con la moglie, l'inglese Jessie White, alla spedizione Medici, raggiunse Garibaldi in Sicilia ove fu incaricato dal dittatore d'organizzare un collegio militare. Con le camicie rosse partecipò anche alla campagna del '66. Vocato al giornalismo e fervido polemista, diresse la « Rivista Repubblicana » e « La lega della democrazia ». Larga diffusione ebbero la sua biografia di Garibaldi (1879) ed il volume di memorie « Camicia rossa » (1875). L'edizione postuma dei suoi scritti fu curata dal Carducci.

(3) Cosí dal rapporto indirizzato il 14 febbraio '48 al Tribunale Provinciale di Padova, incaricato d'istruire il processo sui « torbidi dell'8 ».

(4) CARLO LEONI, *Cronaca segreta de' miei tempi*, con prefazione e note di Giuseppe Toffanin, Rebellato Editore, 1976, p. 59.

(5) Costantin von Hoobreuck, Barone d'Aspre, generale e maresciallo austriaco, morí a Padova il 24 maggio del 1850.

(6) L'episodio trovò unanime conferma nella narrazione di parecchi testimoni oculari, fra cui Alberto Mario e G. P. Tolomei. Quella stessa sera per rappresaglia i gendarmi sfrattarono gli studenti dal « Vittoria » a manganellate.

(7) LEONI, *op. cit.*, p. 61.

Pier Carlo Leoni era l'unico figlio del co. Nicolò e di Antonietta Verri, figlia a sua volta del celeberrimo Pietro e della sorella del vice presidente della Repubblica Cisalpina, Vincenza Melzi D'Eril.

In prime nozze il padre — una curiosità che come friulani ci interessa — aveva sposato Francesca Serafina di Porcia. Nei salotti pettegoli del Veneto, Pier Carlo — piuttosto renitente al talamo e alle seduzioni d'alcova — era noto per essersi rifiutato d'impalmare una figlia del Manzoni. Per tutta la vita si crucciò non tanto d'aver deluso la ragazza, quanto d'aver amareggiato don Lisander.

Il Leoni — secondo un'arguta definizione del proprio parroco, il prevosto Guglielmi — « era un proverbiale fuggidonne d'una castità incrollabile », il che non gli fa certo onore.

Si riscattò come rispettabile epigrafista e per alcune attendibili testimonianze sul suo tempo.

Soprattutto la *Cronaca* è una preziosa fonte per la storia patavina nell'arco piú importante del secolo scorso, dai moti del '48 al compimento dell'Unità.

(8) Secondo un coetaneo « piccolo di statura ma bellissimo di viso », l'Anghinoni era nato a Bozzolo nel Mantovano il 10 ottobre 1826.

(9) Due ore dopo il massacro, il Prati improvvisò quei versi famosi

Dio formidabile
delle vendette
perché non stridono
le Tue saette
sulla vandalica
turba dei mostri
che i brandi infiggono
nei petti nostri?

(10) Francesco Beltrame, nato a Spilimbergo il 24 settembre 1829 da famiglia d'origine maniaghese, morí a Zovon di Vò il 30 giugno 1903.